

# Il ministro ha fatto sapere di esser disponibile a chiarire. An: «Non salirà sul banco degli imputati». Rifondazione chiede le dimissioni G8, Scajola davanti alla commissione

In settimana l'audizione in Parlamento. Fini sibillino: «Sciocchezze... non poteva dare quell'ordine»

Maura Gualco

ROMA Non è stato ancora fissato il giorno, ma le pressioni sul ministro Scajola hanno avuto un primo esito: in settimana si presenterà in Parlamento per spiegare a chi e perché diede l'ordine di sparare durante le manifestazioni del G8 di Genova. Le giustificazioni non hanno convinto l'Ulivo e Rifondazione, ma forse nemmeno Gianfranco Fini che proprio alla vigilia dell'audizione prende in parte le distanze dal ministro degli Interni. «Le polemiche sul G8 sono una tempesta in un bicchiere d'acqua - ha detto il vicepresidente del Consiglio - perché il ministro degli Interni non aveva dato nessun ordine di sparare contro i manifestanti, ma aveva dato indicazioni contro il rischio di attentati terroristici. In ogni caso - ha aggiunto - non compete ai componenti dell'esecutivo dare ordini sull'uso delle armi: questo settore è infatti regolato dalle leggi e dai regolamenti di polizia». Un altro modo per dire che quell'ordine non è mai stato dato.

Ed è proprio un presunto pericolo di attacco terroristico il principale argomento di difesa del ministro. «Non ho mai ordinato di sparare sulla folla - continua a precisare Scajola - il timore di un attentato al presidente degli Stati Uniti esisteva». Giustificazioni non convincenti per coloro che pensano sia poco realizzabile un attentato nell'atto di sfondare la zona rossa. Ma d'altronde le parole di Scajola erano chiare. «Fui costretto a dare l'ordine di sparare se avessero violato la zona rossa». E non convincono anche molti politici che hanno chiesto e ottenuto, come ha fatto il presidente dei deputati Ds, Luciano Violante attraverso una lettera inviata al presidente della Camera Casini, la convocazione di Scajola in parlamento. «Le recenti dichiarazioni del ministro dell'Interno, sui fatti di Genova - ha detto Violante - richiedono che lo stesso ministro venga rapidamente a riferire in parlamento. Una parte delle dichiarazioni riguarda infatti informazioni sugli indirizzi che sarebbero stati impartiti alle forze di polizia, informazioni che invece sono state taciute dallo stesso ministro quando è stato sentito dall'apposito comitato d'indagine». Per Violante «si tratta di comprendere con chiarezza che tipo di disposizioni abbia impartito il ministro, chi le abbia ricevute, se c'è un rapporto tra quelle disposizioni e la morte di Carlo Giuliani e come mai si era decisa una risposta così radicale nei confronti di chi fosse eventualmente entrato nella zona rossa mentre sono state lasciate indisturbate poche centinaia di black blockers che distruggevano alcune zone della città».

Domande alle quali il ministro degli Interni risponderà entro giovedì. Ma tra le forze politiche c'è

## «Casarini istigò alla disobbedienza»

ROMA Il leader dei no global italiani Luca Casarini è indagato dalla procura di Roma con l'accusa di istigazione di militari alla disobbedienza. Lo hanno reso noto gli stessi Disobbedienti affermando che oggi Casarini sarebbe dovuto comparire davanti al pubblico ministero Francesco Dall'Olio per essere interrogato. Casarini però non si presenterà in tribunale in quanto sarà a Genova per essere ascoltato, affermano i no global, come persona informata sui fatti dai pubblici ministeri Canepa e Canciani in merito all'accusa di devastazione e saccheggio relativa ai fatti avvenuti nel capoluogo ligure il 20 e 21 luglio in occasione del G8. La denuncia nei confronti di Casarini è stata presentata, affermano i disobbedienti, da un cittadino e dovrebbe far riferimento alle dichiarazioni rilasciate dal leader dei no global durante la manifestazione del 10 novembre scorso a Roma. In quell'occasione Casarini chiese ai militari italiani in partenza per l'Afghanistan, al fianco delle truppe americane e inglesi, di disertare. «Se potete, cambiate mestiere - disse Casarini ai militari -, altrimenti disertate, avrete la nostra solidarietà». Nonostante l'indagine in corso, Casarini non cambia posizione. «Ieri dissi ai militari italiani di disertare e lo ribadisco oggi. I soldati italiani devono disertare perché considero la guerra un crimine contro l'umanità e i nostri militari non devono stare dalla parte dei criminali».



Un manifestante contro il G8 a Genova il 19 di luglio

anche chi chiede di più: le dimissioni. Da Genova, Rifondazione Comunista lancia una campagna di raccolta di firme per chiedere le dimissioni del ministro Scajola e dei vertici delle forze dell'ordine che operarono all'epoca, nonché la costituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare sui fatti del G8. «Con le ultime gravissi-

me rivelazioni del ministro - ha dichiarato la parlamentare Graziella Mascia - si rende indispensabile fare ciò che non è stato fatto con la precedente commissione, ovvero chiarire all'opinione pubblica che cosa accadde e che ordini furono dati in quelle giornate». Un appello, quello di Rifondazione, che parte dal capoluogo ligure ma che si

sta già diffondendo in tutta Italia, dove vengono allestiti banchetti per la raccolta delle firme. Chiarire. L'opposizione chiede chiarimenti. Anche Sandro Curzi, direttore di Liberazione lo si chiede. Troppe cose, lui che era presente, gli sono sembrate strane in quei giorni del G8. «Il 21 luglio, ho aspettato il corteo che proveniva

da Punta Vagno ai giardini di piazza Rossetti. Improvvisamente sono arrivati numerosi jeepponi della polizia e poi una ventina di giovani vestiti strani e armati di bastoni. Si sono addossati al muro - prosegue il giornalista - e la polizia non è intervenuta. Poi quando si è sentito il clamore del corteo che avanzava, questi personaggi so-

no scattati verso le camionette gridando «assassini assassini». I mezzi della polizia sono arretrati e da lontano sono partiti i lacrimogeni all'indirizzo del corteo». E sul motivo che abbia spinto il ministro a fare quella rivelazione dopo sette mesi dai fatti. Sandro Curzi avanza un'ipotesi. «Come giornalista - ha dichiarato il giornalista - mi pa-

re che l'ordine di sparare durante il G8 sia da interpretare come messaggio di affidabilità del nostro paese lanciato agli Stati Uniti. Non dimentichiamo - ha proseguito - che siamo alla vigilia di un possibile attacco contro l'Iraq e Francia e Germania hanno preso le distanze su questa iniziativa del presidente Bush».

re che l'ordine di sparare durante il G8 sia da interpretare come messaggio di affidabilità del nostro paese lanciato agli Stati Uniti. Non dimentichiamo - ha proseguito - che siamo alla vigilia di un possibile attacco contro l'Iraq e Francia e Germania hanno preso le distanze su questa iniziativa del presidente Bush».

re che l'ordine di sparare durante il G8 sia da interpretare come messaggio di affidabilità del nostro paese lanciato agli Stati Uniti. Non dimentichiamo - ha proseguito - che siamo alla vigilia di un possibile attacco contro l'Iraq e Francia e Germania hanno preso le distanze su questa iniziativa del presidente Bush».

re che l'ordine di sparare durante il G8 sia da interpretare come messaggio di affidabilità del nostro paese lanciato agli Stati Uniti. Non dimentichiamo - ha proseguito - che siamo alla vigilia di un possibile attacco contro l'Iraq e Francia e Germania hanno preso le distanze su questa iniziativa del presidente Bush».

re che l'ordine di sparare durante il G8 sia da interpretare come messaggio di affidabilità del nostro paese lanciato agli Stati Uniti. Non dimentichiamo - ha proseguito - che siamo alla vigilia di un possibile attacco contro l'Iraq e Francia e Germania hanno preso le distanze su questa iniziativa del presidente Bush».

## la Ue indaga sui pestaggi

### La mamma di Carlo: troppe bugie infingano il nome di mio figlio

ROMA L'Unione europea ha accolto una petizione sugli abusi e sulle violenze delle forze dell'ordine al G8 di Genova del luglio scorso, presentata dal responsabile del «Telefono anti-pestaggio» di Cagliari. La commissione per le petizioni dell'europarlamento ha ritenuto «ricevibile» le questioni sollevate da Giovanni Panunzio, che in una lettera aveva denunciato violazioni delle libertà individuali e della libera circolazione in occasione del vertice.

Della questione, l'europarlamento ha investito anche la commissione europea, invitandola a «prendere posizione sui vari aspetti del problema», appena «sarà in possesso delle informazioni necessarie».

Nella petizione, inoltrata il 24 luglio scorso, il responsabile dell'associazione di volontariato con sede in Sardegna ricordava l'uccisione del manifestante Carlo Giuliani, i pestaggi nel centro stampa del Genoa social forum e altri abusi delle forze dell'ordine denunciati in quei giorni.

Panunzio chiede «l'immediato intervento del parlamento europeo, affinché stigmatizzi l'operato delle forze dell'ordine e di altri eventuali responsabili, in quanto gli organi istituzionali italiani preposti a indagare potrebbero non agire con la dovuta serenità e/o imparzialità».

Ieri la mamma di Carlo Giuliani ha rotto il silenzio: «Si continua a gettare fango su mio figlio - ha detto - . Ma io non so ancora la verità sulla sua morte. Ho sempre detto e continuo a pensare che le responsabilità sono superiori...». Ragiona pacatamente Adelaide Giuliani. Le di-

chiarazioni del ministro degli Interni Scajola l'hanno colpita profondamente rafforzando i suoi dubbi.

Anche la morte di un amico di Carlo, Edo, in Svizzera, per cause si presume naturali - osserva Adelaide Giuliani - «è stata utilizzata per infangare ancora la memoria di Carlo».

«Quando Edo è stato trovato morto - racconta - la polizia elvetica ha parlato di probabile aneurisma e ha annunciato che sarebbero state aperte indagini e compiuta l'autopsia. La polizia italiana, della quale si sono fatti portavoce tanti giornali, ha subito tradotto queste affermazioni in una conclusione: overdose. Edo non si è mai fatto un 'buco' in vita sua, lo posso giurare».

«Ma se non fosse stato un amico di Carlo - aggiunge Adelaide Giuliani - nessuno si sarebbe occupato di quel povero ragazzo». «In luglio - racconta la signora Giuliani - dopo la morte di Carlo, un poliziotto ha mandato in rete, su Internet, insulti contro mio figlio, del tipo: gli è stato bene a quel bastardo. I vertici della polizia, appresa la cosa, l'hanno rimosso dall'incarico, e inviato in un centro di riabilitazione, dal quale l'agente ha scritto a me a mio marito una lettera di scuse. Nessuno in Italia si è scusato, anzi».

«Qui a Genova - ricorda Adelaide Giuliani - poche ore dopo l'omicidio di Carlo i poliziotti, come molti hanno sentito e riferito, cantavano 'un, due, tre viva Pinochet e, riferendosi a Carlo, urlavano raggianti uno di menò. Nessuno ha preso alcun provvedimento».

Ieri a Milano l'udienza dei tunisini sospettati di legami con Bin Laden: «Chiusi in cella da mesi, non ci danno nemmeno un medico»

## Chiesto il giudizio per i terroristi legati ad Al Qaeda

MILANO Adel Ben Soltane, prima dell'arresto, vendeva calzini e magliette in una bancarella davanti alla moschea di viale Jenner, Mehdi Kammoun faceva il muratore, Riadh Jelassi, quando capitava, montava e smontava gli stand della Fiera di Milano. Ieri mattina, quando è iniziato il loro processo, il presidente del Tribunale Angelo Moccia ha deciso di separarli. Kammoun in gabbia, gli altri due ai due angoli opposti dell'aula, circondati da agenti di polizia penitenziaria, per evitare che parlassero tra loro. Ma prima che l'udienza

finisse Kammoun si è rivolto al presidente: «Vivo ventiquattrore in cella, senza aria. Sono soffocato in questa cella. Non ho una penna per scrivere, chiedo un medico o un infermiere e non mi viene dato perché sono considerato un terrorista». Protesta a bassa voce anche Ben Soltane. I tre imputati come hanno spiegato i loro difensori, dal giorno del loro arresto «non hanno la possibilità di vedere nessuno, di comunicare con i parenti. Presenteremo al pm un'istanza di revoca dell'isolamento».

Intanto, nel pomeriggio, il pm Stefano Dambrosio, ha reso noto di aver depositato la richiesta di rinvio a giudizio anche per Lased Ben Heni, il libico arrestato in Germania a ottobre, e poi estradato in Italia, e per Samir Kishk, egiziano, bloccato all'aeroporto di Fiumicino il primo dicembre mentre era in procinto per partire per Parigi. Tutti sono ritenuti terroristi islamici legati ad Al Qaeda. Le accuse: associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi, esplosivi e aggressivi chimici, ricettazione, contraffazione e utilizzo di

documenti falsi, favoreggiamento dell'ingresso di clandestini in Italia. Sono un po' spaesati, si chiedono perché in aula ci sono tanti giornalisti a seguire il processo: «Vi considerano gente importante» dice l'avvocato Angelo Nebuloni, uno degli avvocati d'ufficio che li difende. Parlano un italiano incerto, ma il dibattito inizia senza interpreti, gli atti giudiziari che li riguardano non sono stati tradotti, l'unica cosa chiara per loro è che sono sotto inchiesta da più di due anni e che la giustizia si era quasi dimenticata delle

loro vicende. Poi c'è stato l'11 settembre e sono diventati gli uomini di Al Qaeda a Milano. Le difese sollevano eccezioni, tra le quali la mancata traduzione in arabo di alcuni atti (esempio, il decreto che dispone il giudizio). Tutte respinte, come se fosse secondario il fatto che un imputato possa leggere nella sua lingua di che cosa è accusato. Dimezzate anche le liste dei testi: le difese avevano chiesto di poter sentire anche gli ex ministri dell'Interno e degli Esteri Enzo Bianco e Lamberto Dini e l'ambasciatore Usa a Roma in carica

nel dicembre del 2000, ma la richiesta è stata respinta.

E questa mattina, davanti al gip Guido Salvini inizierà l'udienza preliminare a carico di un altro gruppo islamico: 11 algerini appartenenti al Gia, indagati, arrestati e rilasciati già nel 1998. Anche su di loro la magistratura ha lungamente dormito, per svegliarsi dopo l'11 settembre, quando le intercettazioni raccolte quattro anni fa sono state rilette col senno di poi: un materiale ambiguo, in cui si parla di attentati in preparazione in Europa e si afferma che per scelta tattica, l'Italia non è un obiettivo dei terroristi islamici, che qui devono lavorare al coperto, senza attirare l'attenzione degli inquirenti. Si vedrà questa mattina quanti saranno gli imputati che risponderanno all'appello: di molti si è persa ogni traccia e si annuncia un processo ai fantasmi.

## segue dalla prima

### Padre Pio scaccia Falcone

E per evitare che qualche scossone lo possa mandare in frantumi lo hanno incapsulato in una provvisoria struttura in legno grezzo. Il suo volto, nonostante l'ideazione dei suoi fedelissimi, sorride beato. A cinquanta metri da lui, all'aperto, in mezzo al prato all'inglese di Piazza Magione, una piccola pedana in cemento armato, nella quale è conficcata un'asta in acciaio, è destinata a far da supporto alla statua del beato di Pietrelcina. Compire questi cinquanta metri finali: ecco il problema. Piazza Magione, alias Kalsa, alias Palermo. Piazza Magione, dove nacque Giovanni Falcone. Piazza Magione, dove nacque Paolo Borsellino. Come dire che senza Piazza Magione non sarebbero nati il riscatto di Palermo e il riscatto della Sicilia. E luogo di suggestioni grandissime, fra le nobilitate facciate settecentesche che si reggono sulle fondamenta come elegantissimi abiti ormai lisi quando pendono da grucce da tempi immemorabili. Ricordi dei fondali de "Il Gatto-

pardo" di Luchino Visconti, che qui ambientò - ed è storia - la battaglia dei garibaldini per la presa di Palermo. Piazza Magione, la chiamano. Ma sino agli anni '60 non c'era. Sventrarono dedali di casupole, botteghe artigiane e palazzi, in vista di una strada che tagliasse direttamente verso il porto di Palermo, ma la strada non si fece mai, ed è rimasto questo deserto, chiamato, appunto, «piazza Magione».

Sono venuti qui per occuparmi delle recenti traversie di una delle migliaia e migliaia di statue di padre Pio sparse per l'Italia che, in questo caso, non riesce a trovare requie. Il Municipio di Palermo per ora nicchia. Tarda a concedere l'autorizzazione all'installazione della statua. Anzi. Fa sapere che non è proprio aria. E che non vede di buon'occhio non tanto padre Pio - ci sembra di capire - quanto l'eccessivo «fai da te» degli abitanti della Magione che un bel giorno si sono alzati dal letto, hanno fatto una colletta spontanea raccogliendo un milione e duecento mila lire, hanno acquistato il monumento da un rivenditore specializzato in effigi di Padre Pio, e hanno cominciato a vagare per la piazza decidendosi, alla fine, per

quel punto in cui hanno elevato la pedana di cemento.

La prima persona che incontro, in grado di raccontarmi questa storia tipicamente palermitana di situazioni di fatto e autorizzazioni burocratiche che non arrivano, è Giovanni Di Giovanni. «Ma non sono il Di Giovanni del settimo piano», precisa questo simpatico calcolatore «ausitano» (si chiamano così gli abitanti della Kalsa), con cognizioni televisive della trasmissione di Serena Dandini. «Il settimo nano», che si offre per spiegare la genesi di un così insolito atto di fede. Lui la ricostruisce così: «Ci furono i picciotti chi si misero a raccogliere i picciotti... Siamo amanti di Padre Pio. Volevamo una persona che ci guidasse... Vittimu a iddu e ni piaciù... L'abbiamo comperato. Perché lo vogliamo mettere nella piazza? Così l'abbiamo più a vista, più a portata di mano... E abbellisce. Padre Pio. Ce n'erano anche vestiti di nero. Ma questo colore che abbiamo scelto cammina in pariglia con il colore delle case...».

Siamo nell'era berlusconiana, ed evidentemente alla Kalsa, l'espressione «casa delle libertà», viene persino tradotta in «chiesa delle libertà», in «mi piace un santo e me lo comperò»,

«mi piace un santo e me lo venero nella piazza di fronte casa mia». «Perché - chiede stupito il signor Di Giovanni - che male c'è? Abbiamo fatto tutto noi, un centinaio di abitanti del quartiere. Trovata l'area, trovati i soldi, trovata la statua...». Ineccepibile. O quasi.

Ed ecco la prima scoperta sconcertante: negli ultimi anni a Palermo sono proliferate le statue del beato. Si segnalano, di varia altezza e di vario colore, Padre Pio a Brancaccio e a Borgo Vecchio, alla «Bandita», prima del bivio fra Villabate e Ficarazzi, e persino in una delle Piazze più chic, Piazza Unità d'Italia, a Villa Sperlinga, a pochi passi da dove abitava un laicissimo Leonardo Sciascia. Chi le ha messe? Chi le ha autorizzate? Fioriono forse durante l'era Orlando? In qualche caso parrebbe proprio di sì. Almeno quella di Villa Sperlinga, il 23 settembre 2000, riconducibile - fa fede una costosa targa in bronzo - al «Gruppo di Pregoherie Madonna di Fatima». Raffigura una donna in bronzo che porge un pargolo in bronzo a un Padre Pio rigorosamente in bronzo. Significato della raffigurazione alquanto complessa: «Pelleggrino devoto porge nelle mani del beato Pio il tuo cuo-

ro afflitto. Egli lo porrà davanti al Signore e per te concederà la grazia...». È fu statua, questa nella Palermo bene, costata certo di più del milione e duecento mila di quella della Magione, con seguito di gustosissima polemica.

La scatenò l'allora segretario regionale di Rifondazione comunista, che di nome e cognome fa Francesco Forgione, quindi omonimo del santo a tutti gli effetti, e che pretendeva, come «risarcimento», in cambio da Orlando, l'innalzamento d'una statua del «Che»... Ma torniamo a Piazza Magione. È una giornata di sole quasi primaverile. Nel quartiere c'è poca gente. Il signor Di Giovanni mi porta a vedere cioè che resta della casa di Giovanni Falcone. Esattamente nel punto dove abitavano i Falcone c'è un piccolo fossato. Una volta, prima che la virtuale strada verso il porto buttasse giù tutto, c'era un palazzo. Ora non c'è più neanche una targa.

L'avevano messa, qualche anno fa, su una base di cemento molto simile a quella che dovrebbe ospitare la statua di Padre Pio. Qualcuno l'ha trafugata. Nessuno - né cittadini, né autorità comunali - l'ha rimessa al suo posto. Mi sposto a cento metri di distan-

za. C'è ancora il palazzo dove nacque Borsellino. Al posto della farmacia del padre del magistrato, oggi c'è la bottega di un fabbro ferrario. Ma anche un cartello giallo, tipo segnaletica stradale, che recita: «Qui, dove è nato Paolo Borsellino, i cittadini palermitani iniziano il risanamento della città di Palermo». Reca la data del 1993.

«Ma questo cartello è diventata una barzelletta», taglia corto padre Giacomo Ribauda, da dieci anni parroco della Chiesa della Magione, e che ebbe grandissimo ruolo nel movimento dei preti antimafia di Palermo a fine anni '80. «Il Risanamento non c'è stato. Le condizioni di vita alla Magione sono lievemente migliorate. Ma si sarebbe potuto fare molto di più». Sa bene, padre Ribauda, che la statua di Padre Pio giace stesa per lungo nel deposito di un fruttivendolo. I suoi parrocchiani lo informarono dell'idea che era venuta loro in testa. Lui comprende la «felice idea» dei fedeli. Per quanto è possibile è intenzionato a sostenerli. «Ma - ammette sconsolato - manca la sensibilità a valorizzare i segni che ancora restano della presenza dei grandi di questa città. E questa sensibilità manca agli abitanti della Magione, ma anche all'intera collettività».

Fosse stato per padre Ribauda, il Comune avrebbe dovuto acquistare il rudere di casa Borsellino. Né avrebbe dovuto fare un museo della «cultura della legalità», mentre adesso, osserva «tutto resta avvolto da un freddo squallore». Ma il beato Pio troverà, alla fine, la sua collocazione? Difficilmente.

Attilio Carloti, ingegnere, funzionario del Comune, dirigente coordinatore del «Centro Storico», non lascia molte speranze agli abitanti: «I luoghi deputati per accogliere le statue dei santi sono quelli per il culto. A Piazza Magione non è prevista l'autorizzazione, né per quanto mi riguarda è possibile concederla. Questa mia posizione è condivisa dalla Sovrintendenza ai beni culturali».

Come finirà? Dice il fruttivendolo che ora custodisce il mausoleo: «Per altri dieci giorni me lo tengo dentro. Mica gli devo dare a mangiare... Poi se i signori del Comune non decidono, lo piantiamo nel posto suo. E come finisce si cunta...». Sarà l'emozione miracolo del frate che ha dimostrato di sapere aspettare a lungo prima di vedersi riconosciuta la sua collocazione definitiva?

Saverio Lodato